

la guerra in america

I Taleban pronti a difendere il miliardario saudita: senza le prove non concederemo l'extradizione

Profughi palestinesi in un campo di rifugiati in Libano seguono il notiziario sull'attentato in America
Ramzi Haidar/Ansa



Osama Bin Laden fa sapere di «non avere nulla a che fare» con gli attentati di martedì negli Stati Uniti, ma loda i «coraggiosi attentatori» e «ringrazia Allah» per quanto è accaduto.

Dove sia Bin Laden, nascosto in una delle sue basi in Afghanistan o in qualche altro paese amico, nessuno lo sa. Ma diversi giornali pakistani e arabi hanno diffuso ieri dichiarazioni a lui attribuite da personaggi del suo entourage. Secondo uno di questi giornali, il Khabrain, Bin Laden avrebbe anche detto di ritenere che quelle imprese siano «opera di qualche gruppo americano».

Il direttore di un altro quotidiano pachistano, lo Ausaf, ha rivelato di avere ricevuto addirittura, per mano di un intermediario fidato, una lettera da Bin Laden, nella quale il mittente si dice soddisfatto di quanto è accaduto, pur negando ogni responsabilità diretta.

In quello scritto Bin Laden aggiunge di considerare gli attentati «una reazione legittima dei popoli oppressi contro la potenza americana».

È lui, il miliardario saudita finanziatore del terrorismo islamico internazionale, il probabile principale bersaglio della imminente rappresaglia statunitense. Lui, i suoi commandos assassini, le sue basi segrete, i suoi fiancheggiatori. Ma c'è qualcuno che in queste ore più di lui teme la vendetta Usa. Ed è il regime dei Taleban, che a Bin Laden fornisce ospitalità e copertura.

Bush ha annunciato chiaramente che le forze armate statunitensi non faranno distinzione fra gli autori degli attentati e gli Stati che li aiutano. Inevitabile che al mullah Omar, nella sua roccaforte religiosa di Kandahar, ed al governo che alle sue dipendenze opera da Kabul, siano fischiate le orecchie.

Ecco allora i capi Taleban affrettarsi, l'uno dopo l'altro, ora a negare che Bin Laden stia in Afghanistan, ora a ipotizzare che, se davvero ci fosse, si potrebbe anche espellerlo. Vi ha accennato, visibilmente scosso, in un mare di sudore, l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, Abdul Salam Zaef, precisando però che ogni decisione è «prematura» e si potrebbe «discuterne solo in un secondo momento». Qualcun altro ha poi aggiunto che ovviamente dovrebbero essere prima fornite le prove della sua colpevolezza. Insomma da Bin Laden la dittatura di Kabul non si dissocia.

I segni dei timori governativi erano evidenti ieri a Kabul. Le misure di sicurezza sono state rafforzate attorno a tutti i principali edifici, potenziali bersagli di attacchi dal cielo. Particolarmente accurati i controlli a bordo dei veicoli nelle vicinanze dei palazzi del potere.

Di fronte al rischio sempre più consistente di essere colpiti, i teocriti al potere minacciano controritorsioni: «Se persone innocenti e senza peccato dovessero soffrire, allora è certo che in questa regione l'odio si accrescerebbe, producendo risultati simili a quelli degli attacchi suicidi». Così ha dichiarato il portavoce governativo Abdul Hai Mutmaen, alludendo inequivocabilmente a nuove imprese terroristiche in risposta alle future rappresaglie Usa.

Se i Taleban hanno paura, gli stranieri presenti in Afghanistan, quasi tutti operatori di organizzazioni umanitarie, temono a loro volta di restare coinvolti per errore nelle rappresaglie statunitensi, e cominciano ad abbandonare il paese.

Per primi se ne sono andati i diplomatici tedeschi australiani ed americani che si trovavano a Kabul per seguire il processo agli otto volontari di Shelter now international (un'associazione assistenziale) accusati di proselitismo cristiano. Con un aereo delle Nazioni Unite sono rientrati ieri a Islamabad, in Pakistan. Assieme a loro sono partiti ottanta funzionari dell'Onu stessa e decine di volontari di organizzazioni umanitarie.

Anche la Croce Rossa internazionale ha deciso di «sospendere temporaneamente» le sue operazioni e ridurre il personale in Afghanistan. Da Ginevra la Croce rossa ha annunciato che venti suoi operatori «non indispensabili» sarebbero stati trasferiti nel confinante Pakistan, mentre altri cinquanta sarebbero rimasti in loco in attesa di riprendere le attività. Sul piede di partenza an-

Bin Laden esulta: ringrazio Allah

Kabul teme l'attacco americano: un raid sarà inutile. L'Onu ritira il personale

che molti giornalisti, fotografi e cameramen.

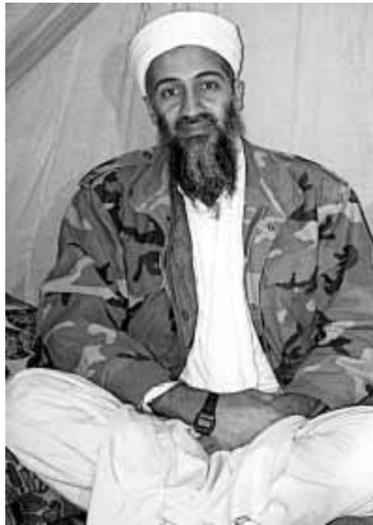
Intanto nel vicino Tagikistan, paese in cui l'Alleanza del nord, cioè l'opposizione armata afghana ai Taleban, ha un importante retroterra logistico, si annuncia per oggi una riunione dei capi della resistenza. Parteciperanno anche rappresentanti del governo locale e di quelli di Russia, India, Iran e Uzbekistan, tutti ostili alla dittatura al potere a Kabul.

La riunione era stata convocata già prima degli attentati a New York e Washington, ma ovviamente

te si parlerà anche di un tema non previsto inizialmente in agenda, e cioè l'eventualità di una rappresaglia americana sull'Afghanistan, e il comportamento che dovrà tenere in tal caso l'Alleanza del nord.

ga.b.

In Tagikistan l'opposizione afghana incontra gli inviati dei governi amici



Ora dal nord dell'Afghanistan la resistenza contrattacca

Gabriel Bertinetto

La guerra che gli Stati Uniti sembrano in procinto di scatenare contro i terroristi di Osama Bin Laden e la dittatura teocratica che li protegge, in Afghanistan, andrebbe a sovrapporsi ad un conflitto che in quello stesso paese si trascina da anni fra i Taleban al potere e le forze rimaste fedeli al legittimo presidente deposto nel 1996, Burhanuddin Rabbani. Sono queste ultime ad avere scatenato sui dintorni di Kabul nelle prime ore di ieri, quando la città era ancora immersa nel buio, un attacco con missili e bombe sganciate da elicotteri.

La coincidenza temporale con gli attentati compiuti alcune ore prima a New York e Washington aveva fatto pensare ad una super-tempesta rappresaglia americana. Ma il Pentagono ha subito

smentito, e successivamente è arrivata la rivendicazione da parte della resistenza armata afghana. Un nesso con gli attacchi aerei kamikaze negli Usa c'era, ma soltanto nel senso che le milizie anti-Taleban avevano approfittato della prevedibile distrazione della contraerea nemica, tutta concentrata nel prepararsi ad eventuali colpi da parte americana, e meno attenta a prevenire incursioni dalle zone controllate dall'opposizione (un'area pari a nemmeno il 10% del territorio nazionale). Lo ha spiegato chiaramente Bismillah Khan, che comanda una delle unità operanti più vicino alla capitale: «Sapevamo che erano inquieti perché temevano bombardamenti americani, ed abbiamo colto l'occasione».

La resistenza ha voluto così anche vendicare il ferimento (fonti americane e russe continuano a parlare di uccisione) del suo numero uno, Ahmad Shah Mas-

sud. Un attentato compiuto anche in questo caso con tecnica kamikaze. Autore, sabato scorso, un presunto giornalista arabo, che, ottenuto di raggiungere Massud in una località dell'Afghanistan settentrionale per intervistarlo, gli si è avvicinato con una telecamera imbottita di esplosivo. Nello scoppio l'attentatore è morto. Incerta ancora oggi la sorte di Massud, anche se numerose fonti a lui vicine continuano a dire che è vivo e viene curato in un ospedale al confine fra Afghanistan e Tagikistan. L'ultimo ad annunciarlo è stato l'addetto militare dell'ambasciata del governo Rabbani a Dushambé, in Tagikistan.

Il tentato omicidio di Massud è con ogni probabilità uno dei servizi che i terroristi legati a Bin Laden hanno reso ai Taleban in cambio dell'ospitalità che ne ricevono. Il più importante dei servizi, perché si trattava di fare fuori la bestia

nera di quegli «studenti di legge» che i servizi segreti pakistani (allora, bisogna pure dirlo, con il silenzioso avallo americano) aiutarono a impadronirsi del potere in Afghanistan alla metà degli anni novanta.

Massud è il principale ostacolo che i Taleban vedono tra sé e la totale sottomissione del paese. L'«Alleanza del nord», cioè le truppe che in nome del legittimo governo ancora riconosciuto dall'Onu, combattono contro gli ultrà del fanatico mullah Omar, hanno avuto in questi anni nel comandante Massud una guida esperta, forte di una capacità militare maturata sin dagli anni in cui lottava contro l'occupazione sovietica.

Privata di una guida carismatica, capace e stimata come quella di Massud, l'Alleanza del nord rischierebbe di disgregarsi. Essa è composta di due tronconi, entrambi con una forte connotazione et-

albergo dove risiede è da ieri circondato da numerosi poliziotti, che si sono aggiunti alle teste di cuoio della Special Emergency Response. Le guardie del corpo non lo perdono mai di vista, ne seguono i minimi spostamenti. È stato perfino interdetto il sorvolo della zona, e un aereo dell'aeronautica statunitense staziona, pronto al decollo, sulla pista dell'aeroporto internazionale di Cairn: servirà a riportare Clinton in America. Prima di recarsi a Port Douglas, dove intendeva rilassarsi l'ex presidente era stato impegnato in un ciclo di conferenze a Sydney e a Melbourne. Nessuno sa ancora quando deciderà di rientrare in America. Intanto l'ex presidente non ha perduto l'occasione e ha speso il suo carisma tra gli americani per invitarli a vincere le barriere e le divisioni politiche, combattendo in modo efficace contro chi ha slerrato un micidiale attacco all'America. Un gesto che può essere interpretato come un ramoscello d'ulivo teso al repubblicano George W. Bush, a cui ha assicurato, come cittadino americano, un appoggio incondizionato nel colpire i responsabili.

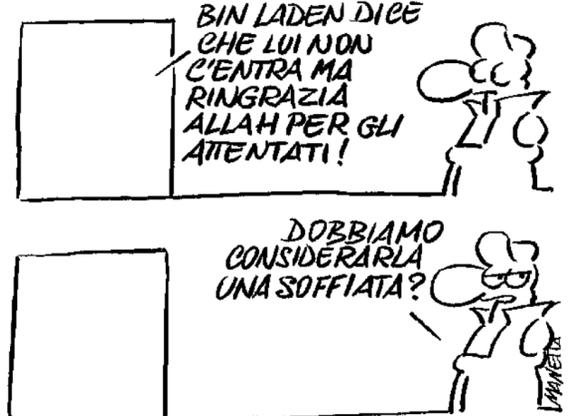
Clinton invoca l'unità del popolo americano

«Dobbiamo mandare al mondo un messaggio chiaro ed inequivocabile: noi americani siamo un popolo unito al cento per cento e supporteremo lealmente e incondizionatamente i nostri governanti, qualsiasi cosa decidano di fare».

L'unità di fronte al nuovo nemico l'ha invocata oggi anche l'ex presidente americano Bill Clinton che dall'Australia, dove si trova in vacanza, ha invitato gli americani a superare le divisioni e ha offerto al suo successore George W. Bush un appoggio incondizionato nel colpire i responsabili. Solo l'unità e la compattezza, ha detto Clinton, possono permettere al popolo americano di reagire alla terribile sfida lanciata ieri agli Stati Uniti dal terrorismo. Una lotta, ha affermato in sostanza l'ex inquilino democratico della Casa Bianca, che può essere vinta solo mettendo da parte ogni divisione politica e partitica.

Clinton si trova in vacanza a Port Douglas, vicino alla grande barriera corallina, nel nord est dell'Australia, protetto da strettissime misure di sicurezza che subito dopo gli attacchi a New York e Washington sono state rafforzate. Il lussuoso

La Porta di Dino Manetta



Ogni settimana con I Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato